

Definizione di tragedia:
un eroe distrutto
dall'eccesso delle sue virtù

storia & antistoria

Aristotele

MA A YALTA LA SPARTIZIONE C'ERA GIÀ STATA

Bruno Bongiovanni

Nei giorni scorsi, sui quotidiani, in occasione del 60° anniversario della fine della guerra, si è ripreso a parlare della Conferenza di Yalta. E della «spartizione». A proposito di quest'ultima, va tuttavia ribadito che impropriamente Yalta ne è diventata il sinonimo. Si può anzi persino mettere in dubbio l'esistenza di una bilaterale dinamica spartitoria. La spartizione fu infatti opera, sul terreno militare ancor prima che politico, del fatto compiuto. Fu cioè, nel suo realizzarsi, una cosa ben più che un progetto. E s'identificò con gli assetti territoriali disegnati dagli eserciti. Del resto, la faccenda più importante, nei giorni di Yalta, in Europa e nel Pacifico, per ciascuno dei soggetti in campo, era la vittoria nelle migliori condizioni possibili. Mentre a Yalta si discuteva, l'Urss occupava già la Romania, la Bulgaria, la quasi totalità della Polonia, dei paesi baltici e della Prussia orientale, due terzi dell'Ungheria e della Jugoslavia (liberatasi

peraltro in gran parte da sola), il settore orientale della Cecoslovacchia, quasi tutta la Slesia e la Pomerania. E la marcia era destinata a proseguire rapidissima. Fino a Berlino. E all'Elba. Nessuno mise in discussione all'epoca l'imperforabile rudezza del fatto compiuto. Al quale, da parte degli angloamericani, si vollero però affiancare, per attenuarne la brutalità, i principi: libere elezioni, autodeterminazione dei popoli, rinuncia alle conquiste territoriali e all'uso della forza, cooperazione internazionale.

L'inosservanza plateale di tali principi da parte dell'Urss, e con essa la fermezza dell'amministrazione Truman nel contrastare il temuto espansionismo sovietico, furono i fattori che nel 1947 diedero origine alla guerra fredda. Pare, d'altra parte, che nella successiva Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), a guerra finita per l'Urss, ma non nel Pacifico per gli Usa,



Stalin si fosse lasciato sfuggire, in un momento non ufficiale, che ogni governo liberamente eletto, nell'Europa liberata e occupata dall'Armata Rossa, sarebbe stato antisovietico. Non si poté e non si volle negare, nella circostanza, che l'Urss avesse «realisticamente» diritto a un'area di sicurezza. Si pensò però, certo contraddittoriamente, che tale area, a priori e con il consenso di tutti dotata di una sovranità limitata, potesse avere ordinamenti politici autonomi. Tra il fatto compiuto e i principi fu dunque il primo che ebbe la meglio.

Giriamo pagina. Non ho capito, nell'articolo di Belardelli sul *Corriere della Sera* di venerdì, cosa c'entri la collana einaudiana *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* con «la favola del Pci libertario». USCIRONO sei volumi antologici. Si cominciò nel 1960, per la cura di Delia Frigessi, con le riviste nazionaliste. Si diede spazio alle più effervescenti correnti politico-culturali dei primi vent'anni del secolo. L'ultimo volume, curato da Paolo Spriano, fu nel 1963 dedicato (secondo un ordine cronologico) a *L'Ordine Nuovo*. Quale cospirazione egemonica vi era in questa pluralistica iniziativa?

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo

in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo

in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più

Francesco Dragosei

STEREOTIPI

Shylock riabilitato

Se la caratteristica di molte grandi opere è di incastonare per sempre nell'immaginario collettivo un personaggio o un'immagine, *Il mercante di Venezia* ci ha certamente lasciato quella dell'usuraio ebreo Shylock che si accinge a tagliare una libbra di carne dal petto del cristiano Antonio. Tale atto, che all'usuraio è accordato secondo contratto, non avendo Antonio restituito il prestito di cui s'è fatto garante per l'amico Bassanio, è divenuto talmente famoso da doverlo considerare uno dei più forti stereotipi antisemiti della modernità.

Meno sicura è viceversa l'attendibilità del fatto. Anzi, esso potrebbe essere, stando al libro di uno studioso della Columbia University, un clamoroso capovolgimento di un episodio effettivamente avvenuto ai tempi di papa Sisto Quinto.

Ma andiamo con ordine. Partendo dall'omonimo film di Michael Radford, visto di recente nelle nostre sale, con Al Pacino nei panni di Shylock. Nel film, il regista britannico si prende tutta la libertà consentita dal «play». Pur rispettando scrupolosamente il sacro testo di Shakespeare, egli interviene infatti con decisione negli spazi della messa in scena: lascia del resto liberi dalla quasi totale assenza di indicazioni e didascalie da parte di Shakespeare.

Così, nella parte finale - quella in cui Shylock rivendica di fronte al Doge e ai Magnifici il diritto di esigere la sua penale di carne - la macchina da presa si incolla persecutoria sui sadici particolari della preparazione. Il palpitante torace nudo di Antonio; la tensione nei volti dei cittadini veneziani accorsi in tribunale; Shylock che, con occhi satanici, affila la lama che presto entrerà nelle carni della vittima; Antonio che viene legato su uno scranno (quasi una sedia elettrica) con lacci crudeli; la mordacchia che gli serra forte la bocca, impedendogli quasi di respirare.

Insomma, si dà una torsione decisamente «antishylockiana» (e antisemita, dal momento che l'usuraio è assai spesso chiamato genericamente «the Jew», l'ebreo) ad un dramma che di per sé è già stato spesso accusato di suscitare fremiti antiebraici. Che anzi in tempi bui è stato addirittura usato quale arma di odio. Ad esempio durante il nazismo. Alorché diversi registi tedeschi elessero (quasi) *Il mercante di Venezia* a loro dramma prediletto, allestendone ben cinquanta messe in scena nel giro di dodici anni. Ma regolarmente omettendo, ogni volta, la parte col matrimonio interraziale tra Lorenzo e Jessica, la figlia di Shylock... (Per completezza - anche se una completezza assai asimmetrica - va detto che anche in Israele, in una rappresentazione degli anni Ottanta, si ebbe un'omissione. Ma di una parte diversa. Quella con la conversione di Shylock al cristianesimo).

L'usuraio del «Mercante di Venezia» è diventato un simbolo dell'antisemitismo a tal punto che il dramma fu tra i preferiti negli allestimenti dei registi nazisti. Ma uno studio ci racconta come realmente si svolsero i fatti narrati da Shakespeare e ci svela che l'odiosa penale fu pretesa da un cristiano nei confronti di un ebreo

Senonché, le strumentalizzazioni e libertà dei registi della Germania nazista appaiono niente di fronte alle molto più pesanti «libertà» di cui ci parla lo studio-

Nel suo «Shakespeare and the Jews» lo studioso cita un episodio accaduto durante il pontificato di Sisto V



so James Shapiro in *Shakespeare and the Jews*, un importante saggio uscito tempo fa per la Columbia University Press.

Nel suo libro, Shapiro si sofferma innanzitutto sulle celebri parole con cui Shylock fissa la sua penale in caso di mancata restituzione del prestito da parte di Antonio. «An equal pound of your fair flesh», «una libbra esatta della vostra bella carne» (per noi italiani: quattrocotocinquantaquattro grammi).

Carne umana, ma non solo. Anche qualcos'altro che molto doveva stuzzicare gli spettatori elisabettiani. Se si va infatti a frugare in qualche testo coevo al *Mercante* (ad esempio, lo stesso *Romeo and Juliet* di Shakespeare) si scopre che la parola *flesh* era all'epoca usata, oltre

che col significato di «carne», come sinonimo metonimico di *penis*, «pene». Tant'è vero che, nel *Mercante*, prima che si stabilisca esplicitamente (nel quarto atto) che la libbra dovrà essere tagliata dal petto di Antonio, il verbo usato è *cut off* (mozzare) e non *cut out* (ritagliare) come sarebbe naturale per un'incisione del petto. Dunque la valenza antiebraica dell'episodio era ancora più forte di oggi, evocando quella parola l'immagine della castrazione di un gentile da parte di un ebreo. Nonché una sorta di beffarda, sanguinosa circoncisione forzata.

E non basta. Sempre indagando sul fattaccio della libbra di carne, Shapiro ha scoperto che lo storico italiano Gregorio Leti (1630-1702) riporta nella sua

Vita di Sisto Quinto un episodio realmente accaduto a Roma durante il primo anno (1585) del pontificato di quel papa. Vale a dire, appena dieci anni prima che Shakespeare scrivesse il suo dramma.

Tale episodio è quasi identico a quello del *Mercante di Venezia*. Con un creditore che esige di tagliare una libbra di carne del suo debitore. Con la comparazione in tribunale. Con la identica beffa di dover alla fine rinunciare sotto la minaccia di un cavillo legale che comporta il rischio della pena di morte. Differisce però per due particolari. Uno: invece che dal giovane «dottore della legge» del *Mercante*, il sottile ragionamento che salva la vittima viene fatto, nientemeno, da Sisto Quinto. Due: le parti sono invertite. L'odiosa penale di carne è pretesa non - come nel *Mercante* - da un ebreo nei confronti di un cristiano, ma da un cristiano nei confronti di un ebreo. Eventualità, del resto, assai più plausibile di quella che - in un'epoca in cui gli ebrei venivano addirittura accusati di antropofagia - si consentisse a uno di loro di esigere, davanti a un tribunale della Serenissima, un pezzo di carne di un cittadino cristiano.

Dunque, stando alla cronaca del Leti (cioè di uno storico, e non di un novelliere come quel ser Giovanni Fiorentino il cui *Pecorone* è tra le fonti riconosciute del *Mercante* di Shakespeare) la verità storica sarebbe stata, nel dramma, clamorosamente ribaltata.

Il drammaturgo inglese probabilmente vi s'ispirò ma non è certo se fu lui a modificarne la versione accordandola ai pregiudizi elisabettiani

Una stampa che mostra il processo a Shylock e, in basso un'immagine dal film «Il mercante di Venezia» con Al Pacino

ta onde sintonizzarla con un'Inghilterra elisabettiana la cui aria era satura di pregiudizi e nere leggende sugli ebrei (peraltro espulsi dal paese nel 1290). Voci di mostruosi banchetti imbanditi con le tenere carni di bimbi cristiani rapiti; di avvelenamenti delle acque; di inauditi sanguinamenti mestruali cui gli uomini ebrei sarebbero stati periodicamente soggetti. Voci che erano state proprio in quegli anni «validate» e esaltate da una nuova, clamorosa «dimostrazione» di mostruosità giudaica. Nel 1594 infatti, appena due anni prima della composizione del *Mercante*, c'era stata nel paese grandissima eccitazione per il veneficio (come sbagliarsi?) tentato dal portoghese (ed ebreo convertito) dottor Rodrigo Lopez ai danni, nientemeno, della regina Elisabetta d'Inghilterra. (Inutile dire che Lopez era innocente. E che fu inesorabilmente condannato e quindi squartato di fronte a folle di londinesi plaudenti).

Conclusioni del tutto: se la cronaca del Leti (che fu tra l'altro all'epoca tradotta in inglese) fosse effettivamente la prima fonte (segreta) del *Mercante di Venezia*, lo stereotipo lasciato da tale opera al mondo potrebbe essere definito non antisemita, ma antisemita dieci volte. Il che non vuol dire, naturalmente, che antisemita fosse Shakespeare (ammesso poi che tale categoria possa essere riferita ai suoi tempi). Ciò per due motivi. Uno: perché non siamo oggi in grado di stabilire se a capovolgere il fatto sia stato lui o qualcuno prima di lui. Due: perché il *Mercante di Venezia* (come, del resto, tutto Shakespeare) è assai più complesso ed ambiguo di quanto non appaia.

Shakespeare, si sa, doveva accontentare due tipi di pubblico. Da un lato, il raffinato palato della corte e dei sovrani (sotto la cui protezione era anzi prudente consuetudine che la gente di teatro si ponesse). Dall'altro, il palato un po' rozzo del pubblico qualunque. Sicché coesistono nei suoi drammi due livelli. Uno più complicato, poetico, «filosofico»: chiaramente indirizzato al pubblico alto. Un altro più semplice e spesso grossolano. Fatto di battutacce da caserma. Di fatti cruenti, non di rado affastellati senza troppe preoccupazioni per l'economia scenica (si pensi alla montagna di cadaveri dell'*Amleto*).

Così, tornando al *Mercante*, al livello più semplice appartengono sia lo stereotipo dell'ebreo sanguinario che il gioco di parole tra taglio di una libbra di carne e taglio del pene (l'iperbole di un'intera libbra serviva da spezia al tutto). A un livello invece molto più sottile vi potrebbe addirittura essere, nel significato complessivo del *play*, una (latente) critica della società mercantile e della sua moralità.

Tutto sommato, infatti, nel *Mercante* nessuno fa una grande figura. Non Bassanio, che se all'inizio del dramma chiede soldi ad Antonio onde sposare Porzia per soldi, alla fine offre di riscattarlo con i soldi di Porzia. Non Jessica, la figlia di Shylock, la quale non solo scappa con un cristiano ma depreda la casa paterna. Non Antonio, che se talora è quasi un santo, talaltra è un bestiale antisemita. Non la stessa Porzia. Così saggia nella celebre scena del tribunale, ma che poi rischia di compromettere la propria felicità mettendo scioccamente alla prova l'amore di Bassanio. Non la giustizia della Serenissima, che concede a un usuraio di staccare mezza libbra di carne a un suo cittadino. Salvo poi ferocemente gabbarlo con indegni cavilli.

Alla fin fine, l'unico che non fa una figura meschina è l'ebreo Shylock. Il quale pretenderà sì, con feroce legalismo, una libbra di carne del suo debitore. Ma sarà anche il solo che saprà rinunciare al denaro per un principio. Quello di ricevere finalmente giustizia nei confronti di un uomo che ogni volta che lo incontra può impunemente chiamarlo «cane» e coprirlo di spiti.